

la scuola

Un libro di Andrea Daziano

La riforma nell'URSS

Dopo il primo volo spaziale, mentre ovunque la scuola sovietica veniva esaltata come la migliore del mondo, le strutture dell'istruzione sono state rinnovate: perché? - Lavoro fisico e lavoro intellettuale - La «grande idea» della «trudovaja skola»



Lezione di ginnastica artistica all'Università di Mosca e (a destra) l'aula della facoltà di chimica

La scuola e la pedagogia sovietiche hanno dedicato un grande interesse in Italia, già all'indomani della Liberazione; e non si può dire che non siano stati pubblicati da studiosi italiani molti scritti, e anche buoni, sull'argomento. Tuttavia, si sentiva la mancanza, nell'editoria italiana, di un'opera aggiornata, dedicata alla scuola sovietica dopo la radicale riforma iniziata nel 1958, e tuttora in corso (perestroika, la chiamano nell'URSS: «ricostruzione», periodo di rinnovamento).

Possiamo dire che oggi la lacuna è stata colmata. E' apparso infatti nella collana di Feltrinelli *I fatti e le idee*, diretta da Paolo Rossi, il volume di Andrea Daziano: *La scuola nell'Unione Sovietica - Storia e orientamenti attuali* (prima edizione: dicembre 1963, Feltrinelli, Milano, pp. 273, L. 3.500). Il saggio del Daziano è frutto di un lavoro rigoroso, scrupoloso, paziente, che dura da anni. Andrea Daziano conosce benissimo la lingua russa, ha esaminato «contagne» di documenti, è stato nell'Unione Sovietica. Ha avuto anche il grande merito di saper scegliere, offrendo, nella Appendice e nelle Tavole fuori testo, i documenti essenziali; di elaborare la sua analisi di dati e di esperienze raccolte fondendosi in un discorso serio e scientifico, ma scorrevole, e collocando in una prospettiva storica.

Come è noto dopo il primo volo spaziale sovietico del 1957, una Missione ufficiale americana, del Dipartimento dell'Educazione, soggiornò per un mese nell'URSS per studiare il sistema sovietico di istruzione, pubblicando nel 1959 una Relazione oltremodo laudativa («nelle pubblicazioni sovietiche», commenta il Daziano «difficilmente potremmo trovare una presentazione altrettanto lusinghiera dell'impegno educativo dell'Unione Sovietica»). Ebbene, «proprio mentre avveniva questo, rovinamente delle valutazioni», e si esaltava ovunque la scuola sovietica come la migliore del mondo, «è sopravvenuta la riforma sovietica della scuola».

Quali sono le motivazioni della perestroika? In che modo si va attuando? E su questi problemi che Daziano concentra la sua attenzione, lasciando da parte quasi completamente, e a giusta ragione, i grandi risultati complessivi della Rivoluzione d'Ottobre nel campo scolastico, ormai ben noti a tutti: scomparsa dell'analfabetismo anche nelle regioni del tutto illiterate al tempo zarista, enorme sviluppo dell'istruzione in tutti i suoi gradi, formazione in mezzo secolo di un «nuovo esercito di insegnanti», altamente qualificati.

Conviene forse, partire dall'ideale educativo «permanente», cancellato dal marxismo e alla rivoluzione socialista. «La pedagogia sovietica considera», e ha sempre considerato, «come fine dell'educazione lo sviluppo completo, inteso non come (impossibile) sviluppo armonico della singola personalità in una società lacerata, ma come processo di formazione dei singoli in una società che si oppone alla alienazione dell'uomo tipi-

ca dell'era capitalistica» e la supera nella società socialista. Ora una delle lacerazioni che la società socialista vuol sanare è la separazione, e contrapposizione, tra lavoro fisico e lavoro intellettuale; di qui la costante presenza, nella scuola, e nella pedagogia sovietica, del principio della unione di studio e lavoro, di teoria e pratica.

La prima scuola creata dalla rivoluzione si chiamava *scuola del lavoro* («trudovaja skola»). Fu «una grande idea», dice Daziano, «una grande idea alla quale si richiama la riforma oggi in corso (ma portandola a un livello più elevato, negandola in quello che aveva di ingenuo e di rozzo)». Si esprimeva in quella scuola una grande carica rivoluzionaria: l'aspirazione a farla finita con la scuola staccata dalla vita, l'ideale dell'unità di cultura e lavoro. Ma si andava troppo in là nella negazione delle differenze, e nel ripudio delle tradizioni passate. Così, i «programmi complessi» della scuola del lavoro, senza distinzione di materie, senza una sistematicità e diciamo pure una «scolasticità» nell'istruzione, produssero elementi di mediocre, generica qualificazione culturale, si dimostravano inadatti a dare una preparazione che il più alto livello tecnico-scientifico. Un certo «ritorno alla scuola tradizionale» era inevitabile, e si verificò attorno al 1930.

Si fissarono materie, programmi, metodi, si cominciò ad accorgere che qualcosa non andava. La scuola decennale (completata), che andava sempre più estendendosi, andava sempre più diventando una scuola di preparazione intellettuale pre-universitaria. Con gravi scompensi sul piano economico-sociale («dal 1953 i licenziati della scuola decennale solo parzialmente hanno potuto accedere agli istituti superiori... è sorto così per lo Stato sovietico il problema di immettere nelle varie attività economiche centinaia di migliaia di giovani forniti del diploma di maturità»). Con pericolose deformazioni sul piano psicologico ed etico, messe in luce da Krusiov con il suo abituale coraggio nel 1958, e cioè con la diffusa tendenza a considerare come una diminuzione il lavoro tecnico-costruttivo, pratico, come unico scopo degno della vita un lavoro di direzione intellettuale. Con seri difetti nella preparazione, troppo «intellettualistica», e conseguente difficoltà dei giovani a inserirsi in un lavoro socialmente utile. Di qui, la perestroika.

Cerchiamo di riassumere, assai sommariamente, i lineamenti del processo di riforma scolastica e didattica oggi in corso nell'URSS. La scuola di base è stata portata da sette a otto anni: i programmi teorici sono stati parecchio alleggeriti, è stato aumentato (o reintrodotti) l'orario destinato al lavoro pratico; è stato ridotto il numero delle lezioni ex cathedra, an-

cor più drasticamente tagliato il tempo delle interrogazioni orali, sostituite da problemi e relazioni scritte, da dimostrazioni pratiche, ecc.; insomma, la scuola di base viene trasformata in una scuola più pratica, nella quale si fa maggiormente appello al «lavoro creativo e al pensiero indipendente» («Kairov»), nella quale si tende a liberarsi da deformazioni verbalistiche.

Nella istruzione media superiore si è orientati a far scomparire le due opposte deformazioni, quella della specializzazione ristretta e quella della cultura libreria. «I *technikum*» sembrano destinati a diventare parte organica della scuola media superiore; d'altra parte, la scuola media superiore triennale si trasforma in una scuola non più di sola cultura generale, ma di istruzione «politecnica», e anche professionale, nella quale il lavoro socialmente utile ha un posto importante.

E' questa, ci sembra, la «zona» di più interessante e varia sperimentazione. Il problema più grosso appare quello del lavoro, che implica l'impegno di *kolkhos*, di *sovkhoz*, di fabbriche, l'impegno di tutta la società sovietica. Ma dobbiamo rinviare al bel li-

bro del Daziano per una chiara sintesi dei provvedimenti, delle esperienze, dei dibattiti (assai vivaci). Si tratta di una tematica molto lontana, per certi aspetti, dalla nostra; occorre però stare attenti a non esagerare le differenze, rinunciando a utilizzare per i nostri problemi la ricchissima esperienza sovietica. Anche noi dovremo affrontare il problema della riforma degli Istituti tecnici e dei Licei, e faremo probabilmente assai bene ad articolare gli uni e gli altri su di una base comune di cultura.

Per quello che riguarda poi la nostra nuova scuola tra gli 11 e i 14 anni, un esame approfondito dei programmi e dei metodi che si vanno sperimentando nella corrispondente scuola sovietica ci sembra utilissimo. Così come potremmo, per dirne un'altra, fare tesoro delle esperienze e delle soluzioni sovietiche per affrontare in modo organico il problema della formazione e dell'aggiornamento degli insegnanti (perché non si potrebbe creare anche in Italia un organismo simile all'Accademia delle scienze pedagogiche) sovietica, un organismo qualificato, e ad esso affidare il compito dell'aggiornamento?

L. Lombardo-Radicke

parlamento

Il PCI: uguaglianza fra uomini e donne nelle elementari

I deputati comunisti Baldini di Vittorio Bert, Sironi, Giordano Arian, Luigi Berlinguer, Maria Cinciaro, Rodano, Nide Jotti, Bronzato, Illuminati, Rossana Rossanda, Luciana Viviani, Di Lorenzo, Laura Diaz, Natta, Picciotto, Giuseppe Re, Scionti, Maria Bernabelli, De Pol, Marcello Balconi, Loperfido, Nives Gessi, Giulietta Fibbi, Carmen Zanti Tondi hanno presentato alla Camera una importante proposta di legge per riformare l'ordinamento della scuola elementare al principio costituzionale della parità giuridica dei cittadini, uomini e donne.

Ecco il testo della proposta: ART. 1 - Nelle scuole elementari è soppressa la divisione in classi maschili e femminili. L'assegnazione degli alunni della I° classe elementare viene fatta dal direttore didattico seguendo l'ordine di iscrizione, senza distinzioni di sesso e di condizione economica e sociale.

Occorre poi ricordare che attualmente una grave disparità si opera, a norma delle leggi ancora vigenti, al danno delle insegnanti elementari: le condizioni di accesso all'ufficio e di sistemazione in sede nella scuola elementare sono infatti diverse a differenza di quanto avviene negli altri settori del pubblico impiego - per l'uomo e per la donna. Fine al 1928 esistevano invece condizioni di piena parità. Fu il fascismo ad introdurre una serie di «accorgimenti legislativi» tendenti a sottrarre l'educazione dei bambini maschi alle insegnanti. Si capisce il perché: si «teorizzava», allora, sulla necessità di un'educazione virile, di una formazione del cittadino-soldato, e altre bestialità del genere. Con l'articolo 116 del T.U. della scuola elementare del 1928, e con il Regolamento del 26 aprile 1928, articolo 295, la discriminazione a danno delle maestre venne portata a termine: «Alle scuole maschili», dice il Regolamento, «sono assegnati i maestri, alle femminili le maestre, alle miste maestri e maestre».

Quando, per il 1928, il vincitore del concorso non sia possibile assegnare maestri a tutte le scuole maschili, si provvede in via provvisoria con personale femminile destinandolo di preferenza alle classi inferiori. Ebbene, questa norma discriminatoria non solo non è stata abrogata, ma è stata confermata e aggravata da una serie di disposizioni successive.

L'art. 3 intende, infine, modificare l'art. 122 del T.U. che richiede per la partecipazione ai concorsi magistrali età diverse alle giovani (17 anni) e ai giovani (18 anni).

Una situazione gravissima

Mezzogiorno senza insegnanti

Studenti, avvocati, farmacisti e veterinari al posto dei professori

COSENZA, marzo. La situazione scolastica del Mezzogiorno, già così preoccupante, si è notevolmente aggravata nel breve arco degli ultimi due-tre anni. Alla paurosa carenza di aule ed attrezzature si è oggi collegato il previsto fenomeno della mancanza di insegnanti. Sono bastati, infatti, l'estensione dell'obbligo e l'aumento della popolazione scolastica - sia pure nella scarsa misura di questi fatti si sono verificati nel Sud - perché il Mezzogiorno si trovasse, dall'oggi al domani, praticamente senza professori.

SVIMEZ e lo stesso Centro studi della Cassa per il Mezzogiorno, in un recentissimo quaderno dedicato alla Scuola nel Mezzogiorno, sono costretti a prendere atto della situazione e a passare ad una stima del fabbisogno degli insegnanti per la scuola dell'obbligo e di III grado, relativamente al periodo 1960-1970. La stima, fondata su ipotesi non sempre accettabili e che potranno solo parzialmente verificarsi, fa ascendere a 143.000 il numero degli insegnanti occorrenti al Mezzogiorno allo scadere dei prossimi sei anni. Si tratta, come si vede, di una cifra considerevole, ma che dovrebbe essere largamente aumentata se si potesse fare un raffronto con la situazione che era al 1960, anno da cui l'indagine SVIMEZ prende il suo punto d'avvio, e quale si è venuta concretamente precisando alla fine del 1963.

Ma, cifre a parte, è certo che il problema di cui ci stiamo interessando ha trovato nel Mezzogiorno più che in ogni altra parte d'Italia, per una serie di ovvi motivi, la sua zona di esplosione. Qui, ha assunto dimensioni che colpiscono irrimediabilmente la scuola nella sua stessa funzione educativa, come si può vedere, ad es., esaminando due situazioni locali che ci capitano sotto l'occhio.

Si tratta, beninteso, non tanto di casi limite, quanto di casi esemplari e caratteristici di una situazione che sta per diventare un fatto di massa. La maggioranza degli uomini va ogni mattina a lavorare a Roma, nei cantieri edili, o nelle campagne del Tirolo, a battere e a cogliere, quando è la stagione, le olive. In paese restano solo le donne e i bambini. La campagna, una volta lavorata a grano, è abbandonata. I pochi fazzoletti di terra che ancora rendono qualcosa sono coltivati dagli emigranti la domenica e nei periodi di disoccupazione.

Questa è Licenza, a 52 chilometri dalla capitale, un paese antichissimo, dove Orazio aveva una villa di cui rimangono ancora i ruderi. Qui l'amministrazione di sinistra ha costruito un edificio scolastico moderno e funzionale, dotato di riscaldamento, docce, biblioteca e refettorio. La scuola, che ospita le cinque classi comunali, avrebbe potuto accogliere quest'anno anche la prima classe della Media Unica. Vi sarebbero confluiti, oltre ai bambini di Licenza, anche quelli dei vicini comuni di Percile, Orinoro e Roccamare. Ma il Provveditore agli studi, dopo aver tirato per le lunghe, ha dato parere sfavorevole per «ragioni psicologiche», le quali consisterebbero «la presenza, nello stesso edificio, delle scuole elementari e medie». L'unico risultato che si è ottenuto, e non certo solo «psicologico», è stato che circa il 60 per cento della popolazione scolastica - come rileva un documento del comitato di zona del PCI - non adempie all'obbligo.

Esiste però a Licenza un posto di ascolto televisivo, un PAT, come si dice nel linguaggio di Telescuola. L'iniziativa è stata presa tre anni or sono dagli amministratori comunali. Cominciare è stato difficile. Per raggiungere il numero di alunni necessari ad ottenere l'autorizzazione per il centro di Telescuola è stata necessaria una minuziosa opera di persuasione nei confronti dei genitori. Alla fine, fu raccolto il numero sufficiente di allievi. Si trattava di trovare la sede. Il Comune mise a disposizione l'aula consiliare, che i ragazzi hanno abbellito con disegni e quadretti fatti da loro. Le sedute del Consiglio hanno luogo di sera o di domenica, per non intralciare lo svolgimento delle lezioni. Quando arrivò il televisore, la scuola media di Vicovaro, di cui praticamente il centro d'ascolto di Licenza è una sezione staccata, mandò gli insegnanti, e con 27 allievi, la scuola media iniziò il suo ciclo. Il secondo anno, il PAT era ridotto a dodici allievi. Ma continuò il suo

lavoro. Alla fine dell'anno scolastico, i dodici studenti-tv si presentarono alla scuola Media di Vicovaro a sostenere un esame interno, secondo il regolamento di Telescuola. Cinque furono i promossi e sette i bocciati. Si tratta dunque di un risultato preoccupante. Il giudizio negativo, tuttavia, non impedisce il proseguimento del corso. All'inizio di questo terzo anno scolastico, comunque, la schiera degli alunni di Telescuola si è ridotta ancora di due ragazzi. Ora la piccola classe

che abbiamo visto studiare nell'aula consiliare del Comune di Licenza è composta di dieci ragazzi: cinque maschi e altrettante femmine. Questi pochi alunni che non si sono «persi per la strada» sembrano attenti e per niente impacciati.

Anche gli insegnanti sono stati ridotti, quest'anno, da due a uno: un giovane professore di lettere è costretto ad aiutare i suoi allievi anche nelle materie scientifiche facendo salire, così, le ore d'insegnamento dalle regolari 18 settimanali a 27. Il prof. Severino Candidi, al suo primo anno di insegnamento tv, ci dice: «I professori che tengono i corsi sono bravi e sanno comunicare attraverso il piccolo schermo, con gli alunni. Quello che trovo troppo breve è, invece, il tempo riservato al coordinatore».

«Soprattutto per certe lezioni, dove si ha bisogno di far fare ai ragazzi degli esercizi pratici. L'altro anno gli alunni tornavano una o due volte nel pomeriggio per le esercitazioni. Questi «ritorni», ora, sono stati aboliti. E mi sembra un danno. Ma - continua il professore - un tempo maggiore lasciato al coordinatore tenendo fermo, come è necessario, quello per la spiegazione delle lezioni da parte del centro Tv, allungherebbe troppo il numero delle ore di lezione». L'insegnante è soddisfatto dei legami che esistono tra il PAT di Licenza e la scuola di Vicovaro, sia tra il PAT e la «centrale» di Telescuola, che segue l'attività del posto di ascolto e alla quale vengono inviati, ogni mese, una scelta di compiti per la correzione.

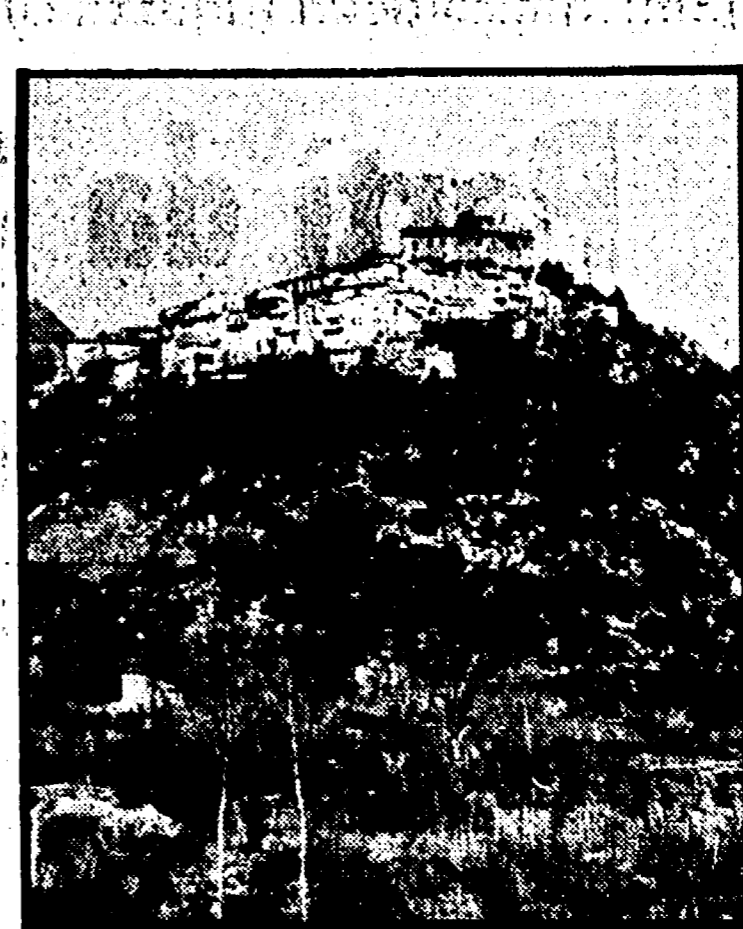
Gli alunni ci spiegano perché hanno scelto lo studio per Tv: «Altrimenti - dice un ragazzo - dovremmo viaggiare ogni mattina, partendo alle 7 per arrivare a Vicovaro alle 7,15 (sono otto chilometri di distanza). L'autobus ripassa da Vicovaro verso le 14 e quindi dovremmo aspettare oltre un'ora in mezzo alla strada l'apertura della scuola. E altrettanto all'uscita. Ripartendo da Licenza, dopo pochi chilometri, la macchina rallenta per far passare un branco di pecore. Le segue un gruppetto di ragazzi con i libri sotto il braccio: tornano a casa, o Roccamare, dopo essere stati a scuola a Vicovaro. La giornata è buona e invece di aspettare fino alle 14 la corriera vanno a piedi: quattro, cinque chilometri a piedi in compagnia, se non piove e non fa troppo freddo o troppo caldo, passano in fretta. Ma d'inverno, ma d'estate? Finché non ci saranno più scuole o una rete di trasporti istituita appositamente... bisogna comunque arrangiarsi».

Mirella Acconciamezza

L'Unità

LICENZA

Un paesetto del Lazio, come tanti in Italia. Gli uomini lavorano altrove, restano soltanto le donne ed i bambini. Manca la Media: qualcuno segue i corsi televisivi, ma il 60% dei ragazzi non assolve all'«obbligo»



Soli sulla collina studiano con la TV

Nel 1961-'62 gli alunni di Telescuola erano 27, poi rimasero in 12, ora sono 10 - L'anno scorso cinque promossi, sette bocciati - Il difficile compito dell'insegnante-coordinatore



risposte ai lettori

I posti di ascolto

Cara Unità,

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha istituito alcuni anni fa posti di ascolto televisivi per permettere anche ai ragazzi delle zone più depresse di beneficiare dell'istruzione media obbligatoria. Quest'anno, però, il ha fatto ridurre drasticamente il numero dei coordinatori da due a uno. Il disagio creato nei coordinatori del PAT, che pur dovranno aver cura di fornire delucidazioni e suggerimenti esecutivi, non è compensato dalla necessaria opera di cinque o sei docenti, mentre una classe di PAT è affidata ad un solo insegnante, il quale dovrebbe essere enciclopedico. «I coordinatori» - dice una circolare ministeriale - sono tenuti a prestare la loro opera di assistenza e di vigilanza, per tutte le ore di lavoro compresi gli intervalli relativi alla classe per la quale sono stati ordinati, con il trattamento economico pari a quello spettante per 18 ore settimanali, basati al coefficiente 260 per gli insegnanti non di ruolo».

Le ore di occupazione sono di gran lunga superiori alle 18, ma la retribuzione, così successiva e illegittima disposizione, è corrisposta in base al coefficiente 220. Il fine che si vuol raggiungere con la scuola media unica e con il PAT è identico: il conseguimento di un titolo valido ai fini di una eventuale iscrizione alle successive classi normali. Dunque gli alunni sono tutti alunni; ma gli insegnanti non sono tutti insegnanti.

A parte la questione di merito sui posti di ascolto televisivi, che non possono sostituire la lezione viva del maestro e la realtà della classe, e quindi rappresentano solo un rimedio di emergenza temporaneo per la mancanza di scuole, il lavoro dei «coordinatori» va giustamente retribuito, come quello dei normali insegnanti, e quindi la richiesta espressa nella lettera ci trovo pienamente consentita.